

tore della radiofonia. Pertanto faccio soltanto una proposta: che le stesse richieste contenute nel nostro documento (già illustrate dal presidente Giunto) siano estese anche al settore radiofonico, con la sola eccezione relativa al passaggio dal locale al nazionale. Al riguardo ritengo che la radiofonia abbia un assetto molto diverso dal settore televisivo. Esistono già 14 reti nazionali, 6 reti radiofoniche RAI nonché una serie di emittenti regionali di grande estensione dal punto di vista del fatturato e dell'ascolto. Pertanto, l'introduzione nell'ambito radiofonico di una norma recante il passaggio dal sistema locale a quello nazionale potrebbe portare scompensi nel settore.

Per quanto riguarda la proprietà, anche noi siamo d'accordo sulle sei concessioni in bacini anche non contigui. Bisognerà però determinare con esattezza quale sia il bacino radiofonico, perché sino ad oggi nessuna legge lo ha fatto, in quanto non c'è pianificazione nel settore. Il disegno di legge presentato dal Governo in qualche modo indica il bacino di utenza (già individuato dalla legge n.66 del 2001): 5 regioni per il centro-sud, 5 al nord, per un massimo di 15 milioni di abitanti. Partendo da questo presupposto, si può estendere anche al settore radiofonico il principio delle 6 concessioni nell'ambito di bacini anche non contigui.

Per quanto riguarda l'interconnessione, oggi la radiofonia è limitata - dall'articolo 21 della legge Mammì - a sei ore. Tuttavia, di fatto già oggi (non essendo queste sei ore continuative) si fanno 12 ore nella radiofonia. Pertanto riteniamo giusto estendere anche alla radiofonia il principio dell'interconnessione per 12 ore.

MARCO ROSSIGNOLI, *Presidente di Aeranti e coordinatore di Aeranti-Corallo*. Ringrazio i presidenti Adornato e Romani per avere convocato questa audizione, che riteniamo importante al fine di poter approfondire le varie problematiche dal punto di vista degli operatori. Comunico che il presidente di Corallo, Bardelli, si

scusa per non essere potuto intervenire, a causa di un impedimento improvviso di carattere familiare.

Aeranti-Corallo è un organismo, aderente alla Confcommercio, composto da due associazioni di categoria: Aeranti e Corallo. Aeranti rappresenta l'emittenza radiofonica e televisiva di carattere commerciale; Corallo rappresenta l'emittenza radiofonica e televisiva di tipo comunitario che si ispira ai principi della Chiesa cattolica. Aeranti-Corallo rappresenta pertanto 708 imprese radiofoniche locali (su un totale di circa 1.300 operanti nel nostro paese), 307 imprese televisive locali (su un totale di circa 595 televisioni concessionarie), oltre che le 5 *syndication* di emittenti locali che effettuano trasmissioni in contemporanea sul territorio nazionale nonché alcuni *content provider* satellitari ed emittenti che operano via Internet.

Dal punto di vista qualitativo rappresentiamo 37 delle 93 televisioni locali che hanno avuto la concessione a carattere regionale e, in particolare, le prime emittenti delle graduatorie per le concessioni televisive locali delle regioni Lombardia, Piemonte, Liguria, Marche, Abruzzo, Valle d'Aosta. Nel Lazio rappresentiamo la seconda e la terza emittente. In termini di fatturato - basandoci anche sugli ultimi dati dell'autorità per le garanzie nelle comunicazioni - il sistema televisivo locale raccoglie un fatturato complessivo di 328 milioni di euro. In tale ambito, le nostre imprese hanno un fatturato complessivo tra i 150 e i 160 milioni di euro. Quanto alle radio, sui 150 milioni di euro totali del comparto le nostri emittenti rappresentano circa 90-100 milioni di euro (quindi circa i due terzi del fatturato complessivo).

Le nostre imprese danno occupazione a oltre quattromila lavoratori dipendenti ed a più di diecimila lavoratori inquadrati con contratti di collaborazione coordinata e continuativa. In termini di ascolto, Audiradio rileva l'esistenza di 171 emittenti locali, in base ai dati del 2001, delle quali 103 aderiscono alla nostra associazione, insieme alle due *syndication*. Complessiva-

mente, in una giornata media, contiamo 11 milioni 677 mila ascoltatori e, nei sette giorni, 37 milioni.

Per quanto riguarda le emittenti televisive locali, in base all'indagine Auditel (come sapete, il dato pubblicato riguarda soltanto una parte di esse) le 41 emittenti aderenti alla nostra associazione complessivamente contano 5 milioni 722 mila ascoltatori, considerando il dato netto giornaliero riferito alla media annuale dei dati del 2001.

Passando ai temi che riteniamo importanti ai fini di una ridefinizione dell'assetto del sistema radiotelevisivo, un primo rilevante aspetto, da noi apprezzato, del disegno di legge in esame, e delle proposte di legge ad esso collegate, è quello di ritenere che l'emittenza locale debba essere disciplinata in maniera organica nell'ambito della riforma complessiva del sistema. Infatti, riteniamo che la riforma debba riguardare sia l'emittenza pubblica sia quella privata, sia l'emittenza nazionale sia quella locale, sia l'emittenza commerciale sia quella comunitaria. Peraltro, la disciplina dovrà abbracciare tutte le forme tecniche di diffusione, sia terrestre, sia satellitare, sia a mezzo cavo, sia in tecnica analogica, sia in tecnica digitale. Sottolineiamo come sia importante che l'emittenza radiofonica e televisiva locale sia disciplinata in modo organico con tutto il sistema perché un diverso modo di procedere comporterebbe una marginalizzazione delle imprese radiotelevisive locali, come in passato, purtroppo, è spesso accaduto.

Altro aspetto che ci sta particolarmente a cuore è quello della individuazione di norme che consentano alle emittenti locali di potere effettivamente competere sul mercato. Si tratta di un problema di fondo che caratterizza il ruolo e l'attività dell'emittenza locale, da sempre.

Come ho ricordato, la relazione annuale sull'attività svolta e sui programmi di lavoro presentata dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, il 30 giugno scorso, evidenzia che i ricavi derivanti dall'attività televisiva nell'anno 2001 sono stati di 5.603 milioni di euro. Di questi,

solo 328 milioni di euro si riferiscono alle imprese televisive locali e, peraltro, sono suddivisi tra i circa 600 operatori, con una media *pro capite* di 550 mila euro. La stessa relazione dell'Autorità evidenzia che i due principali operatori, RAI e Mediaset, assorbono l'80 per cento delle risorse destinate al settore televisivo e contano sul 90 per cento dell'*audience* e delle risorse in termini pubblicitari. Per quanto riguarda il mercato radiofonico, la stima di AC Nielsen, per il 2001, è di 440 milioni di euro, un valore che rappresenta poco più del 5 per cento dell'intero mercato pubblicitario italiano. Secondo valutazioni della nostra federazione, la quota di mercato delle imprese radiofoniche locali ammonta a circa 130 o 150 milioni di euro, suddivisi tra circa 1300 operatori.

Questi dati evidenziano l'esigenza di una normativa che crei le condizioni per far crescere significativamente le risorse per l'intero settore televisivo e radiofonico locale. In tale contesto, riteniamo che, per favorire la crescita e lo sviluppo del comparto, siano necessarie alcune norme che favoriscano, anche sul piano fiscale, gli investimenti pubblicitari delle piccole e delle medie imprese sulle imprese radiofoniche e televisive locali. Inoltre, segnaliamo l'opportunità della emanazione di norme volte a favorire l'accesso, da parte delle emittenti locali, a produzioni di qualità — esigenza molto importante, soprattutto per il comparto televisivo locale — nonché di regole che favoriscano indagini di ascolto basate su metodologie che rilevino nel dettaglio le imprese radiofoniche e televisive locali. In questo senso, deve essere apprezzata la recente iniziativa dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni di avviare un procedimento di consultazione pubblica finalizzata ad acquisire elementi per una eventuale disciplina delle indagini di ascolto.

Altro auspicio importante è quello di giungere all'emanazione di norme che permettano ed incentivino l'effettivo accesso dell'emittenza locale alle trasmissioni digitali.

Inoltre, è fondamentale che sia mantenuto inalterato il divieto, per le reti na-

zionali televisive e radiofoniche, di differenziare la pubblicità (di operare, cioè, il cosiddetto splittaggio) tra le varie aree servite, riservando, in pratica, all'emittenza locale l'esclusiva della pubblicità e della diffusione dei programmi dati a livello locale. Questi ultimi diventeranno molto importanti, come valore aggiunto delle trasmissioni, nell'ambito della futura tecnologia digitale.

Uno spazio particolare dovrà essere riservato dalla nuova normativa all'emittenza di tipo comunitario. Infatti, Aeranti-Corallo ritiene che la riforma debba prevedere norme specifiche di tutela della posizione delle emittenti comunitarie che, proprio in quanto espressione di particolari istanze religiose, politiche, culturali o etniche, non hanno come obiettivo primario la raccolta della pubblicità.

Il disegno di legge governativo introduce l'ipotesi di un unico limite antitrust, in sostituzione di quelli attualmente vigenti e previsti dalla legge n. 249 del 1997, calcolato sul totale delle risorse di quello che è definito il sistema integrato delle comunicazioni. Questo meccanismo, in linea di principio, può essere condiviso ma presenta come conseguenza la possibilità, per le concessionarie di pubblicità controllate delle grandi reti televisive nazionali - RAI e Mediaset - di vendere pubblicità anche per le emittenti locali, attività attualmente vietata dalla legge n. 249 del 1997. In effetti, da tempo si dibatte circa l'opportunità o meno di introdurre, nella disciplina legislativa di settore, la possibilità da parte delle concessionarie di pubblicità controllate da RAI e Mediaset - quindi Publitalia e Sipra - di acquisire spazi pubblicitari anche per conto delle emittenti televisive locali attraverso quello che, comunemente, si definisce il traino pubblicitario. Aeranti-Corallo ha sempre manifestato il proprio giudizio negativo rispetto a questa ipotesi normativa. Credo che si tratti di un aspetto tra i più importanti ed essenziali. Il nostro dissenso deriva dalla circostanza che il cosiddetto traino pubblicitario rappresenta una misura che non favorisce la crescita del settore ma soltanto le poche

imprese televisive locali che potrebbero essere trainate. Tra esse ci sono anche alcune nostre rappresentate ma questo non è certamente un modo per portare avanti una politica di settore. La logica che differenzia il nostro modo di vedere, cioè un modello di sviluppo del settore televisivo locale (il problema del « traino » è soprattutto legato alle problematiche televisive), sta nella previsione di norme che favoriscano la crescita e lo sviluppo dell'intero comparto. In seguito, chi avrà capacità imprenditoriale, chi avrà la capacità di sviluppare la propria impresa avrà sicuramente successo, come in tutti gli altri settori. Diversamente, introdurre norme legislative che favoriscano soltanto determinati pochissimi soggetti rispetto a quelli attuali significherebbe creare un meccanismo che potrebbe alterare tutte le normali regole di concorrenza sul piano locale, con effetti distorsivi assolutamente evidenti.

Riteniamo che, se il legislatore si orienterà verso una soluzione collegata all'ipotesi di un limite antitrust unico del 20 per cento sui ricavi del sistema integrato delle comunicazioni, si dovranno contestualmente prevedere norme finalizzate a tutelare l'emittenza locale rispetto alle eventuali ingerenze, in questo campo, da parte delle grandi reti televisive nazionali.

Quindi, pensiamo al divieto per le concessionarie pubblicitarie controllate da RAI e Mediaset di vendere pubblicità per le televisioni locali e tale importante aspetto si collega anche alle dimensioni territoriali dell'emittenza locale.

Nell'ambito dei futuri scenari digitali siamo assolutamente contrari all'ipotesi, sia nel campo televisivo sia in quello radiofonico, di una conversione degli atti abilitativi (concessioni o autorizzazioni) dal locale al nazionale perché permettere ad un gruppo di soggetti locali di diventare una rete nazionale significherebbe soltanto creare le condizioni per far sparire l'emittenza locale. Riteniamo altresì non percorribile l'ipotesi di prevedere emittenti locali che abbiano una copertura per bacini non contigui fra di loro e chiediamo che, dal punto di vista della dimensione,

venga ribadito il modello territoriale attualmente previsto dalla legge per l'emittenza locale (quattro regioni al nord, 5 al centro e al sud purché contigue e fino ad un massimo di 15 milioni di abitanti).

Con i bacini non territorialmente limitati, si realizzerebbero, di fatto, delle ulteriori reti nazionali parziali, perché un soggetto potrebbe coprire, con i principali centri metropolitani, circa il 50 per cento del numero degli abitanti. Prevedere un'ipotesi del « traino » insieme ad un aumento delle ore di interconnessione per le trasmissioni di programmi in contemporanea, dalle 6 alle 12 ore giornaliere, creerebbe degli effetti sicuramente distortivi e le due norme abbinata sarebbero sicuramente negative.

Quindi, dovranno essere introdotte delle norme per favorire le aggregazioni e i consorzi fra le imprese televisive e radiofoniche locali; inoltre, non è da escludere l'aumento delle ore di interconnessione (passare da sei a otto ore sarebbe un'ipotesi percorribile) ma solo se inserito in una politica generale di sviluppo dell'emittenza locale, senza favorire soltanto coloro che avrebbero l'aspettativa e l'obiettivo dichiarato di commutarsi in soggetti nazionali: in questo modo, la normativa finirebbe per essere soltanto lo strumento tecnico per far sparire definitivamente l'emittenza locale.

Un altro aspetto importante è quello di favorire il passaggio effettivo dell'emittenza locale alla nuova tecnologia digitale, mentre per la radiofonia la normativa dovrà tenere conto della differente situazione tecnica. Di conseguenza, chiediamo che le norme sul digitale non siano assolutamente penalizzanti per l'emittenza locale e, soprattutto, che vengano ribaditi alcuni principi già contenuti all'interno dell'attuale legislazione e del regolamento dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni: il titolo preferenziale per le televisioni locali nel passaggio al digitale, la riserva di frequenze a favore dell'emittenza locale e l'obbligo per le reti televisive nazionali di non differenziare la propria pubblicità e i propri programmi.

Riteniamo che per il passaggio al digitale l'obiettivo strategico primario delle televisioni locali sia di convertire l'attuale attività di diffusione televisiva analogica in quella di operatori di rete (*network provider*) a livello digitale, utilizzando i propri canali di trasmissione. In questo senso, le televisioni locali potranno veicolare contenuti e servizi audio-video propri, nonché quelli realizzati da altri soggetti sprovvisti dei canali di trasmissione, come importanti gruppi editoriali e gli attuali *content provider* satellitari.

Se alcune televisioni dovessero cedere i propri canali di trasmissione alle reti nazionali, seguendo l'impostazione contenuta nella legge n. 66 del 2001, queste ultime dovrebbero veicolare per un certo numero di anni i contenuti della televisione locale senza oneri per la stessa.

Per quanto riguarda il ruolo della concessionaria pubblica, riteniamo che debba essere mantenuto ed implementato il ruolo fondamentale dell'emittenza locale — che le è stato attribuito sin dall'introduzione del sistema misto pubblico-privato — e che la nuova disciplina non debba prevedere un aumento della presenza della concessionaria pubblica sul territorio in termini di quantità e di differenziazione della programmazione: in definitiva, l'informazione locale dovrebbe rimanere, in termini sia territoriali sia di spazi giornalieri, analoga a quella attuale.

Condividiamo anche l'ipotesi, formulata nel disegno di legge governativo, di una delega al Governo per un testo unico di armonizzazione e di semplificazione delle attuali disposizioni di legge perché, dal 1990 ad oggi, quasi ogni anno è stata emanata una legge di settore con sovrapposizioni continue di norme che hanno portato a difficoltà interpretative e a duplicazioni di adempimenti.

SERGIO NATUCCI, *Segretario generale di Radio nazionali associate-RNA*. La nostra associazione, diversamente dalle altre, rappresenta solo il settore radiofonico nazionale.

Noi rappresentiamo 12 concessionari radiofonici (comunitari e commerciali, po-

litici, religiosi, commerciali classici, di informazione, di intrattenimento) ed un ripetitore di programmi esteri: si tratta delle radio nazionali del nostro paese, che formano un patrimonio abbastanza importante. Esso offre servizi a circa 32 milioni di ascoltatori, secondo la stima dell'indagine Audiradio, occupa 1800 addetti alla sola radiofonia nazionale, con un fatturato di 150 milioni di euro: un piccolo comparto, certamente non paragonabile a quello televisivo, ma comunque rilevante.

Il sistema radiofonico italiano ha conservato caratteristiche di grande interesse e vivacità: sono ancora attivi circa 1.400 soggetti sia locali sia nazionali, alcuni dei quali presentano ascolti e dimensioni aziendali molto importanti; secondo alcune stime, almeno 80 soggetti trasmettono in ambiti abbastanza vasti o pluri-regionali.

La radio negli ultimi anni ha riscosso un grande successo di pubblico: ogni giorno, in Italia, la ascoltano 36 milioni di cittadini, che diventano 240 milioni a livello europeo (non per molte ore, ma in alcune fasce orarie essa assume un ruolo sociale ed informativo veramente straordinario).

Ho esposto i vantaggi che normalmente associamo al mezzo radiofonico, ma esiste un piccolo neo che riguarda i membri delle Commissioni: troppo spesso abbiamo ricevuto poca considerazione da parte sia del Parlamento sia degli organismi di regolamentazione. La radio è giudicata un mezzo estremamente importante che ognuno di noi, singolarmente, ascolta la mattina, ma al momento dei fatti viene considerata un mezzo minore, liquidata con le solite regole della televisione, magari applicate in maniera leggera, come si fa con i farmaci quando vengono somministrati ai bambini.

Oggi siamo di fronte al passaggio importante verso l'ambito digitale e non si può permettere ancora una volta che la radio sia considerata un omologo inferiore, soprattutto per un problema tecnico e oggettivo, non politico o di sistema. La radio digitale non utilizzerà le stesse frequenze di trasmissione della radio analo-

gica, diversamente dal comparto televisivo dove i canali rimarranno gli stessi, seppure organizzati e gestiti in altro modo. Poiché in Europa l'etere è particolarmente affollato (questo vale per l'Italia, la Francia, la Spagna, per grandi mercati e grandi paesi) la Conferenza europea di poste e telecomunicazione - l'organismo che decide l'utilizzo delle frequenze - ha scelto un indirizzo già da molti anni, che è stato confermato a Maastricht quest'anno con accordi internazionali a cui ha partecipato anche il nostro paese: la diffusione della radiofonia digitale (T-DAB) utilizzerà la banda VHF III e la banda UHF L, due spazi completamente diversi che obbligano anche il legislatore a trattare la materia radiofonica in modo diverso, poiché si è in presenza di una vera transizione.

Riconosciamo elementi validi nel disegno di legge del Governo, ad esempio condividiamo pienamente la scelta che vi siano contenuti solo le norme di base ed i principi fondamentali: infatti, il nostro paese ha bisogno di una riorganizzazione del corpo normativo riguardante la materia radiotelevisiva e di ulteriori interventi, a patto che essi siano delegati al Governo, senza entrare in dettagli che una legge di sistema moderna non può permettersi.

Chiediamo al legislatore di introdurre, però, articoli (avanzereмо in tal senso proposte concrete) che affrontino specificamente il tema della radiofonia, senza alcuna preoccupazione che tali norme possano inquinare o costituire pregiudizi riguardo al sistema televisivo, che è completamente separato. Nella fase di transizione, proprio perché le trasmissioni vengono trasferite ad altra zona dello spettro elettromagnetico, sarebbe pericolosissimo se le regole fossero modificate (se le emittenti locali, ad esempio, potessero diventare nazionali). Gli spazi che l'Autorità ha trovato per il digitale sono pochi e forse neppure sufficienti per gli attuali soggetti: se cambiassero fisionomia e connotati degli attuali soggetti, non sarebbe mai possibile percorrere la strada verso il digitale.

Gli addetti al settore radiofonico, seppur con difficoltà e preoccupazioni (molti considerano il passaggio al digitale come

ineluttabile e non particolarmente gradito), ritengono di non avere altra possibilità, perché se la radio rimanesse l'unico mezzo di comunicazione ad usare la tecnica analogica, morirebbe, lasciando il campo a prodotti radiofonici su altre piattaforme: accettiamo, dunque, la sfida e la possibilità di convergere con altri linguaggi su reti digitali radiofoniche, ma vogliamo mantenere, durante la transizione, i connotati del sistema. Chiediamo che sia definitivamente chiarito (come in parte nella legge n. 249 del 1997 e nella legge n. 66 del 2001) il diritto degli attuali concessionari nazionali e locali a diffondere i propri programmi in ambito digitale, perché in caso contrario si cancellerebbe quanto è stato con tanta fatica costruito in circa 26 anni di attività. Accettiamo anche il cambio delle regole sul numero delle eventuali concessioni, ma in un quadro che consenta la correttezza delle regole e non la costruzione surrettizia di sistemi nazionali.

Riguardo al servizio pubblico, siamo convinti che si tratti di un grande patrimonio del nostro paese, a condizione che la sua missione sia effettivamente propria del servizio pubblico: riteniamo che molto spesso tale vocazione non sia rispettata. Sono necessarie regole chiare, perché in un mercato piccolo — centocinquanta milioni di euro — un soggetto che possiede le risorse del finanziamento pubblico e della pubblicità rende difficile la vita e lo sviluppo del nostro mezzo.

La mia ultima affermazione verte sul tema della libertà e dell'autonomia degli editori radiofonici circa la composizione dei programmi: crediamo che esso non sia in discussione, ma è importante ribadirlo, perché negli ultimi mesi se ne è « chiacchierato » troppo, in particolare da parte di alcuni soggetti che lavorano nel mondo della comunicazione. Chiediamo che gli editori abbiano piena libertà riguardo sia al palinsesto musicale sia a quello informativo, perché il nostro paese ha bisogno di esprimere appieno la sua cultura e la sua identità, senza obblighi e vincoli.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che desiderano intervenire per porre domande e formulare osservazioni.

CARLO ROGNONI. Vorrei porre una domanda, che rivolgerò a tutti i nostri ospiti: considerate realistico che nel 2006 si compia il passaggio definitivo al sistema digitale, con la scomparsa di quello analogico?

In secondo luogo, durante la fase di transizione — che in realtà, io credo, sarà più lunga — come pensate di affrontare il problema del *simul cast*, cioè l'uso delle frequenze attuali contemporaneamente alla sperimentazione del sistema digitale?

Mi sembra d'aver capito che la strada del digitale terrestre televisivo è già tracciata, mentre per il settore radiofonico essa è estremamente problematica perché costa moltissimo alla radio stessa.

Se non vi sono produttori di apparecchi in grado di fabbricare radio digitali a costi inferiori a quelli attuali (1-2 milioni di vecchie lire), commercializzandole a prezzi accessibili per il consumatore medio (massimo 100 euro), la radio digitale farà una enorme fatica ad imporsi, in quanto, pur avendo — forse più della televisione attuale — *killer applications*, il consumatore non sarebbe in grado di pagare le cifre che ho detto.

PAOLO ROMANI. Penso che simili audizioni (lo dico agli amici delle associazioni presenti) servano non tanto ad individuare gli articoli o i commi delle diverse proposte di legge all'esame del Parlamento da emendare, quanto a definire alcune categorie di principio che possano meglio orientare il Parlamento sul complesso della legge di sistema. Abbiamo forse una occasione unica (mancando ancora circa i quattro quinti della legislatura) per varare finalmente una legge di sistema.

Nell'audizione è stato rilevato in quale misura molti segmenti del mondo televisivo e radiofonico siano tendenzialmente più deboli. La *ratio* complessiva del disegno di legge (benché alcuni colleghi — parlo soprattutto dell'opposizione — non

possano essere d'accordo sul principio di fondo) sta sostanzialmente nel tentativo di difendere quello che complessivamente è inteso come un segmento più debole della comunicazione. Abbiamo già assistito in questi anni ad alcune esplosioni di bolle speculative (vedi il mondo Internet), che poi si sono rivelate per quello che erano. Quindi non si dovrebbe e non si vorrebbe fare lo stesso errore. Ora, è ovvio che, rispetto alla precarietà del sistema della televisione a pagamento, esiste anche un problema di precarietà del sistema televisivo e radiofonico locale o nazionale (esclusi ovviamente i *network* pubblici o privati), che comunque ha avuto - grazie anche alla frammentarietà del settore e della legislazione - una vita verosimilmente difficile.

Complessivamente il settore televisivo locale fattura intorno a 328 milioni di euro, ma mi pare che negli ultimi anni - a seguito di una legislazione tormentata e anche un poco pasticciata - abbia comunque potuto usufruire di finanziamenti. Potete, allora, dare alle Commissioni una quantificazione complessiva dei finanziamenti ricaduti sulla emittenza locale? Chiedo ciò, in quanto, se è vero che sono sopravvissute sino ad oggi tante televisioni - mentre fino a ieri o ieri l'altro si diceva che non potessero farlo - è da ritenere che ciò si sia verificato perché nel frattempo è accaduto qualcosa che ha consentito loro di continuare a vivere. Osservo questo perché è difficile che nell'occasione del varo di una legge di sistema possano esserci occasioni di contribuzione così confuse come quelle avvenute in anni passati. Sarebbe quindi bene se, una volta per tutte, si conoscesse quanto è stato erogato a questo mondo complessivamente inteso in tutte le sue fattispecie.

Ciò si aggancia anche alla domanda fatta prima dal collega Rognoni. Il passaggio al digitale (sento parlare di cifre alte) per i grandi *network* nazionali rappresenta una spesa di circa 500 miliardi (per ciascuna impresa). Immagino quindi che per l'emittenza locale - suddivisa tra le tante imprese, e considerata anche la scadenza perentoria del 2006 - si tratti di

un significativo investimento. Quindi, da un lato ci sarebbe la rinuncia a quanto avvenuto in questi anni, dall'altro anche un obbligo di investimento. Siccome nei documenti da voi consegnati non rintraccio un processo di sintesi finale, vi chiedo di indicare l'entità degli esborsi che, a vostro avviso, si dovrebbero investire per il passaggio al digitale.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI. Avanzo due sintetiche richieste di chiarimenti. Mi sembra che Aeranti-Corallo richieda l'emanazione di norme che favoriscano l'accesso da parte delle emittenti locali a produzioni di qualità, soprattutto nel comparto televisivo. Potete chiarirmi che tipo di norme potreste auspicare in questo senso? La mia seconda richiesta si indirizza a FRT riguardo all'ipotesi di territorializzazione di una rete RAI. Ho letto quanto da voi scritto e mi chiedo se non pensiate che comunque il patrimonio acquisito in questi anni dall'emittenza radiotelevisiva locale, in termini di flessibilità e di capacità di risposta immediata, sia comunque una salvaguardia anche rispetto all'ipotesi di cui si parla.

GIORGIO PANATTONI. Confesso di non aver capito bene l'osservazione del presidente Romani. Noi riteniamo che una legge di sistema debba essere tale. Un sistema non deve discriminare tra parti forti e deboli, perché altrimenti sarebbe un sistema deviato, polarizzato.

PAOLO ROMANI. Forse, non mi sono spiegato bene, collega Panattoni.

GIORGIO PANATTONI. È probabile. La mia non è una polemica, ma soltanto l'espressione di una esigenza di chiarimento, visto che abbiamo l'obiettivo comune di fare una legge di sistema, che renda ugualmente ed equamente più forti tutti i soggetti operanti dentro il sistema. Questo mi pare che sia l'obiettivo che noi vogliamo perseguire: un sistema semplice da usare, che faccia salvi i diritti di tutti.

Detto ciò (per sgomberare il terreno da una polarizzazione politica, che mi pare

sia estranea a questo tavolo, perlomeno stando ai discorsi che si stanno facendo), vorrei fare alcune domande. Per quanto riguarda le risorse occorrenti per il passaggio al digitale, voglio riprendere una corretta osservazione fatta dal presidente Romani. Anch'io sono molto interessato a capire quale sia la condizione di ingresso per il passaggio al digitale da parte delle televisioni locali. Mi è parso di cogliere una contraddittorietà di indicazioni. Oggi sono emerse due linee sostanzialmente opposte: qualcuno punta ad un aumento dimensionale come carta d'ingresso; qualcun altro sostiene che vada mantenuta la dimensione esistente, e che si necessiti di un qualche cosa d'altro, ma non ho capito bene di cosa si tratti. Desidero capire quale sia l'atteggiamento nei confronti dei sussidi. Non vorrei dimenticare che nel disegno di legge governativo il passaggio al digitale viene molto pilotato, attraverso strumenti pubblici e, quindi, in qualche maniera chiaramente indirizzato in modo preferenziale (per una serie di motivi, sui quali avremo modo di tornare e discutere). Comunque, per quanto riguarda il problema specifico, vorrei capire quale sia la barriera di ingresso che in qualche modo dobbiamo cercare di superare perché il passaggio al digitale avvenga in forma adeguata.

Passo alla seconda domanda. Ritengo che le televisioni locali abbiano un grande problema davanti a loro: operare quel salto di qualità che sino ad oggi (vuoi per le origini, vuoi per la dimensione o lo schiacciamento del sistema nonché per altri fattori che non sto qui a valutare), nel contesto di uno scenario più allargato, fanno fatica a compiere. Allora, alla luce di queste mie considerazioni, mi piacerebbe conoscere la vostra opinione sull'entità delle risorse necessarie per fare delle televisioni locali l'*asset* che tutti noi auspichiamo.

PAOLO GENTILONI SILVERI. Voglio anch'io confermare la sensazione, che ha spesso anche Natucci, di una scarsa o comunque non adeguata considerazione del settore della radio, per chiedere pro-

prio a lui un chiarimento basilare. Ho ben chiaro il percorso della televisione verso il digitale (le sue implicazioni in termini finanziari e i vantaggi per l'utente finale), ma non altrettanto posso dire per la radio. Nel documento di Aeranti viene addirittura dato per problematico il fatto che il comparto radiofonico possa avere una transizione verso il digitale. Oltre a chiedere al segretario Natucci una valutazione in merito, mi interessa capire alla radice che cosa possa succedere, ad esempio, con riferimento alla moltiplicazione dei canali, che non mi pare riguardi il comparto radiofonico. Quanto all'utente finale, il collega Rognoni ha parlato di costi rilevanti. Qual è la dinamica che dovrebbe consentire questa transizione, dal punto di vista dell'offerta e della domanda?

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi per le domande formulate e invito gli auditi a formulare brevi risposte, scusandomi per il poco tempo che resta a nostra disposizione.

SERGIO NATUCCI, *Segretario generale di Radio nazionali associate-RNA*. Per quanto riguarda la transizione verso il sistema digitale radiofonico, ovviamente si tratta di un settore piccolo che muove una modesta massa finanziaria. Perciò, le transizioni e i passaggi sono sempre molto complicati. Anche se la tecnologia e lo *standard DAB* sono stati definiti nel 1989 e definitivamente approvati e standardizzati nel 1995, i tempi di implementazione del servizio sono difficili da prevedere e legati alla disponibilità di frequenze che, come ricordavo, sono diverse da quelle tradizionali. In alcuni paesi europei la sperimentazione è molto avanzata, come nel Regno Unito, in cui sia l'operatore pubblico sia i privati collaborano e portano decisamente avanti tale implementazione, o è discreta, come in Germania, in Belgio, in Olanda. In altri paesi, come la Spagna, presenta alcuni problemi. Dipende molto dalla disponibilità delle frequenze.

Nel nostro paese, l'Autorità recentemente ha approvato il piano di assegnazione. Si prevedono quattro possibili bloc-

chi per il servizio nazionale (ma bisognerà capire come saranno eventualmente utilizzati dalla RAI) e 11 blocchi — se ricordo bene — per quanto riguarda la banda L, per altri tipi di emittenza. Il costo degli apparati, sul nostro mercato, è un po' come il gioco dell'uovo e della gallina: se ci sarà il servizio si venderanno gli apparati a prezzi accettabili ma se non ci sarà il servizio, ovviamente, non ci sarà mercato. Gli unici riferimenti possibili sono quelli ad altri mercati anche perché, una volta che si aprirà il nostro, immaginiamo che i prezzi saranno più o meno gli stessi. Infatti, non ci sono più produttori nazionali e tutti questi apparati provengono, comunque, dal mercato europeo. A Londra è possibile acquistare un apparecchio radio DAB portatile, da utilizzare in casa, a 99 sterline e apparati *hi-fi* ad un prezzo oscillante tra i 200 e i 300 euro, per giungere a prezzi più alti se si richiedono qualità particolarmente sofisticate. Per quanto riguarda le autoradio, che non necessitano ormai più di scatole aggiuntive per la decodifica, se non per i modelli più vecchi, il prezzo è abbastanza simile a quello dei prodotti di massima qualità con tecnica analogica, vale a dire intorno ai 300 o 400 euro.

Per quanto riguarda la moltiplicazione dei canali, dipenderà dalle risorse che il Ministero delle comunicazioni deciderà di mettere a disposizione di questo servizio. Se si rivedesse il piano di ripartizione e si destinassero anche altri canali alla radiofonia digitale, oltre al canale 12 della terza banda, probabilmente ci sarebbero più spazi e ci sarebbe anche la possibilità di una transizione, per così dire, più tranquilla per gli attuali soggetti e si potrebbe aprire il mercato ad altri. Noi facciamo il conto sulla base di quanto abbiamo e di quanti siamo. Il sistema digitale rappresenta un *plus* nel senso che la trasmissione radio ha un suono perfetto, non ci sono interferenze e possono essere offerti altri servizi. Per il nostro paese, in cui è ancora molto difficile ascoltare la radio con una qualità medio alta, è una rivoluzione copernicana. È un passaggio che dobbiamo effettuare, anche per le ragioni che ho

esposto precedentemente. Ovviamente, da questo punto di vista, un intervento del legislatore è importante. Noi operatori nazionali siamo convinti che la sperimentazione digitale non serva più e costituisca, ormai, uno spreco di denaro e di tempo. Abbiamo maturato una piccola esperienza nel nord Italia e abbiamo capito perfettamente che è inutile continuare ad alimentare l'illusione che sperimenteremo, in quanto la sperimentazione non crea mercato. L'Autorità deve finire immediatamente il proprio lavoro, redigere il regolamento e il Ministero deve concedere le licenze, perché soltanto così, con le licenze, si possono costruire reti in un tempo sufficientemente lungo in relazione agli investimenti e si possono realizzare un servizio ed un mercato.

In relazione al problema del sostegno, presidente Romani, ricordo che la radiofonia nazionale non beneficia di aiuti precisi ma di provvidenze legate alle famose leggi di sostegno dell'editoria, che presentano alcuni aspetti specifici per la radiofonia ma soltanto per quei soggetti che trasmettano almeno il 25 per cento di informazione tra le ore sette del mattino e le venti. Da un rapido calcolo che ho effettuato mentre ascoltavo la domanda, per le emittenti radio nazionali il 25 per cento di trasmissioni di informazione credo che equivalga a 195 minuti al giorno, un impegno abbastanza oneroso. In ogni caso, il sostegno che ricevono dallo Stato per questo servizio informativo oscillerà, a mio avviso, complessivamente tra i quattro e i cinque milioni di euro all'anno.

MARCO ROSSIGNOLI, *Presidente di Aeranti e coordinatore di Aeranti-Corallo*. Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Rognoni, relativa alla data del 2006, prevista dal disegno di legge per quanto riguarda il comparto televisivo, credo che al momento sia una scadenza impossibile da rispettare in quanto il termine era già molto stretto se riferito ai tempi previsti dalla legge n. 66 del 2001. Considerato che la sperimentazione televisiva, ad oggi, sostanzialmente non si è iniziata e che non è minimamente iniziata la fase di transi-

zione, di migrazione degli impianti dal sistema televisivo analogico al sistema televisivo digitale, che dovrà funzionare sugli stessi canali di trasmissione, è evidente che ci sarà uno slittamento del termine del 2006.

Per quanto riguarda la transizione, noi ipotizziamo una conversione graduale dei canali. Attualmente, le nostre televisioni, che stanno anche presentando domanda di sperimentazione al Ministero delle comunicazioni, si muovono lungo due ipotesi di impostazione. La prima è quella di effettuare la sperimentazione delle trasmissioni digitali, in una prima fase, nelle ore notturne utilizzando gli stessi canali sui quali continuano le trasmissioni analogiche. La seconda prevede di utilizzare alcuni canali parzialmente ridondanti nell'ambito della diffusione analogica, cioè canali che coprono parzialmente le stesse aree di servizio coperte da altri canali ed a cui, quindi, possono rinunciare senza grave danno alla copertura territoriale complessiva delle trasmissioni analogiche. Tali canali possono essere conferiti in società consortili tra televisioni locali di aree contigue che, in alcuni casi, sono state ipotizzate e, in altri, sono già in via di costituzione, per poter cominciare, su alcuni canali, una sperimentazione, ventiquattr'ore su ventiquattro, specificamente dedicata alla trasmissione con sistema digitale. Ovviamente, la spinta maggiore verso la transizione dovrà essere data dai due principali operatori, RAI e Mediaset, e le emittenti televisive locali, non appena partirà questo impulso, intenderanno essere subito pronte a seguire la scia.

Il discorso è completamente diverso per quanto riguarda le trasmissioni radiofoniche con sistema digitale. Per spiegare la ragione di quanto da noi affermato, cioè che le problematiche del passaggio sono enormi, basti pensare che per la radiofonia esistono due bande di trasmissione con caratteristiche tecniche completamente diverse. Nessuna delle due è idonea per permettere a tutti i soggetti del sistema, sia nazionali sia locali, di trasmettere allo

stesso modo. Perciò, significherebbe creare un sistema che, in partenza, prevede disparità di trattamento. Infatti, chi trasmette sulla banda III ha la possibilità di utilizzare un minor numero di impianti e coprire aree più vaste, mentre chi trasmette sulla banda L deve impegnare un numero di impianti maggiore, spendere più denaro e coprire aree meno vaste. Questo primo problema deve essere assolutamente risolto, altrimenti non è possibile partire. In secondo luogo, anche volendo ipotizzare soltanto l'uso della banda III, tecnicamente più valida ma più limitata in termini di spazi, i pochi spazi disponibili lo sono solo teoricamente perché, di fatto, sono occupati in quasi tutta Italia dalle trasmissioni della prima rete televisiva RAI con sistema analogico, la quale non ha alternative prevedibili nell'arco di numerosi anni, per spostarsi su altri canali. Perciò, non capisco come possa partire la sperimentazione delle trasmissioni radiofoniche con tecnica digitale.

Per quanto riguarda la domanda del presidente Romani sulle misure di sostegno, ricordo che, per quanto riguarda il comparto televisivo locale, sono state previste misure del genere da alcune leggi finanziarie, a partire dal 1999, che ammontavano, in termini di lire italiane, a 24 miliardi nel 1999, saliti ad 82 miliardi nel 2000 (dovevano essere 40) e a 108 miliardi nel 2001. Questi 108 miliardi rappresentano la quota delle televisioni locali anche per gli anni a venire. Queste somme non sono state ancora incassate, i primi pagamenti del 1999 si stanno effettuando ora e si stanno completando le pratiche del 2000-2001 (complessivamente 200 miliardi suddivisi tra 600 televisioni). Da adesso in avanti tali contributi saranno di 108 miliardi l'anno ed inoltre esiste un intervento, a suo tempo gestito pessimamente dalla legge n. 57 del 2001, dell'80 per cento del contributo per l'innovazione tecnologica degli impianti e delle televisioni locali finalizzati soprattutto al digitale. Questo stanziamento era riferito agli anni 2000-2001 e 2002 ma, sostanzialmente, per gli anni 2000-2001 gli investimenti sono stati molto inferiori rispetto alle previsioni

di copertura finanziaria perché previsti da una legge entrata in vigore successivamente. In pratica, le televisioni locali usufruiranno complessivamente di circa 100-120 miliardi e le stime basate sui dati dei fornitori quest'anno dovrebbero essere di circa 60 miliardi di lire.

Inoltre, esistono un fondo di 10 miliardi a carico del Ministero dei beni e delle attività culturali per produzioni di qualità (le domande sono state presentate entro il 23 agosto di quest'anno e dovranno essere esaminate) ed un ulteriore fondo per il pagamento dei messaggi politici autogestiti trasmessi. Per rispondere all'intervento dell'onorevole Bianchi Clerici, riteniamo che si debba arrivare all'obiettivo della produzione di qualità attraverso norme che favoriscano la possibilità per le emittenti locali di accedere ai magazzini-programmi, sia delle reti televisive nazionali sia dei grandi produttori, a condizioni eque e non discriminatorie e, quindi, con forme di regolamentazione definite dall'Autorità per la garanzia nelle comunicazioni. In secondo luogo, è necessario legare gli incentivi previsti dalle normative anche alla qualità della produzione perché, altrimenti, si rischia di avere una contribuzione non finalizzata ad un obiettivo specifico.

In terzo luogo, bisogna prevedere una regolamentazione precisa per l'acquisizione dei cosiddetti secondi diritti, cioè la possibilità di diffondere avvenimenti, filmati, *fiction* e diritti di eventi di particolare interesse, perché in molti casi vengono richieste somme diverse e non eque. Riteniamo che le televisioni potrebbero fare un salto di qualità se venissero messe in condizioni di avere le risorse.

GIORGIO PANATTONI. La domanda era quali risorse e da chi.

MARCO ROSSIGNOLI, *Presidente di Aeranti e coordinatore di Aeranti-Corallo*. Le risorse devono essere innanzitutto per un settore e non per qualche progetto dello stesso, perché l'obiettivo non deve essere quello di far scomparire un settore oppure, come qualcuno ha ipotizzato, viste

le poche risorse, di chiudere i tre quarti delle emittenti locali in modo da dividerle tra un minor numero di soggetti. Il problema, invece, è far crescere le risorse, ma ciò si può ottenere soltanto svincolando il sistema dalla logica duopolistica che ha caratterizzato tutto il comparto radiotelevisivo in questi anni. Il passaggio al digitale può rappresentare questa opportunità ma, al contrario, anche la possibilità di affermare un duopolio ancora più rigido, cioè a fianco di quello delle risorse pubblicitarie un altro delle risorse tecniche, con il controllo di tutti i canali di trasmissione.

Le televisioni locali, pur deficitarie nei contenuti e nelle risorse, hanno il patrimonio importante dei canali di trasmissione che deve essere valorizzato, permettendo alle stesse di transitare al digitale e di modificare la loro attuale attività di diffusione televisiva analogica in quella di operatore di rete locale digitale, in una logica della suddivisione dei ruoli tra fornitore di contenuti ed operatore di rete. In questo modo, le televisioni locali potranno svolgere l'attività di televisione tradizionale e una nuova attività di telecomunicazione per veicolare i contenuti di altri soggetti che non hanno i canali di trasmissione (grandi gruppi editoriali, *content provider* satellitari, fornitori di servizi multimediali), raggiungendo accordi sinergici con i vari operatori di rete locali, regionali o interregionali, con l'opportunità di *business* per le televisioni locali.

FILIPPO REBECCHINI, *Presidente della FRT*. La domanda dell'onorevole Rognoni sul costo della trasformazione in digitale non è affatto semplice e, a tal riguardo, vi sono diverse correnti di pensiero. Infatti, le piccole emittenti, dovendo trasformare pochi impianti, posso spendere molto meno ma per una media emittente regionale si parla di circa 5 miliardi di lire.

Ecco da dove nasce il fatto che nel futuro crediamo vi sarà poco posto per grandi emittenti che si potranno permettere queste spese; si tratta di un fatto economico difficilmente eludibile. Chi mi ha preceduto ha parlato di contributi dello

Stato che giungono sino all'80 per cento del totale, con una legge che regola questo aspetto fino al 2002; in ragione di circa 2 milioni 500 mila euro per circa 150 emittenti locali, la somma stimata per poter trasformare 150 emittenti medio-grandi, ammonta a circa 75 milioni di euro.

In questo quadro si inserisce il problema del *simul cast* (di cui è esperto il dottor Maurizio Giunto) che ci spaventa moltissimo; nel comparto televisivo, sullo stesso canale non si può trasmettere simultaneamente con il sistema digitale e quello analogico, per cui sono necessarie altre frequenze. Conosciamo i problemi della RAI e di Mediaset, oltre alla discussione sulle frequenze di Telepiù, che potrebbero essere utilizzate per la sperimentazione. Riteniamo errato parlare di sperimentazione perché, sotto il profilo tecnico, essa non è necessaria, ma bisogna semplicemente dare avvio al sistema digitale; ciò sarebbe semplice se esistessero tante frequenze a disposizione quanti sono i canali che vengono attualmente utilizzati, ma in realtà non ce ne sono e le emittenti locali hanno paura per questo motivo: se le emittenti nazionali trasmetteranno in digitale, esse perderanno spettatori.

L'onorevole Bianchi Clerici poneva un quesito difficile circa la produzione di qualità, che compete all'editore, ma in gran parte anche a chi assiste ai programmi: l'editore trasmetterà un programma di scarso livello, se gli spettatori lo richiederanno.

MAURIZIO GIUNTO *Presidente dell'Associazione TV locali della FRT*. Vorrei brevemente rispondere al quesito avanzato dal onorevole Rognoni, che solleva una questione molto importante. Il presidente Rebecchini ha sintetizzato molto bene la problematica: si pensa che l'ipotesi di *switch off* del regime di *simul cast* fissata al 2006 risolva i problemi perché le attuali frequenze analogiche delle televisioni locali verranno convertite in digitale. In realtà, però, non è così, perché il disegno di legge fissa una serie di dati e percentuali che dovranno essere rispettate. Immaginiamo che nel momento in cui i

grandi gruppi nazionali come RAI e Mediaset arriveranno al 35 per cento di penetrazione della copertura del segnale digitale, utilizzando il *simul cast* e trasmettendo contemporaneamente in analogico ed in digitale su apposite frequenze, verranno distribuiti e studiati incentivi per favorire la diffusione dei famosi *decoder* che l'utente utilizzerà per ricevere. Questo dovrebbe avvenire in meno di un anno, secondo gli obiettivi fissati. Nel 2004-2005, si arriverà a sfiorare una percentuale di penetrazione attorno al 70-80 per cento. A tale proposito, vorrei proporre un paragone un po' ardito: non si può creare e distribuire il CD musicale, raggiungendo l'80 per cento della popolazione, chiedendo alle emittenti locali di trasmettere dischi in vinile; chi ascolterà ancora il disco in vinile, utilizzando il vecchio giradischi? Con il sistema digitale, l'utente che ha il maggiore interesse alla ricezione di televisioni che offrono un prodotto qualitativo superiore, annullerà sostanzialmente la ricezione analogica. Crediamo poco nel famoso *switch off* del 2006: nel 2010 le televisioni locali non esisteranno più perché perderanno, anno dopo anno, prima il 30, poi un ulteriore 20 per cento degli ascolti, fino a raggiungere il 100 per cento. Ripeto, al momento dello *switch off* le televisioni private non esisteranno più e le frequenze saranno abbondantemente disponibili.

Vorrei ricordare all'onorevole Rognoni una sua proposta di alcuni anni fa, che riscosse consenso, ma non fu mai attuata: la famosa incentivazione alle dismissioni delle televisioni (la cosiddetta « rottamazione » delle televisioni locali). Si tratta di un punto su cui, senza dubbio, occorre riflettere per consentire all'emittente locale di dotarsi di frequenze necessarie alla sperimentazione, giungendo al momento dello *switch off* in presenza dell'intero settore.

CARLO ROGNONI. Non sono certo, e dunque vorrei chiedere conferma, del fatto

che si stanno ponendo opzioni su molte frequenze delle televisioni locali.

MAURIZIO GIUNTO, *Presidente dell'Associazione TV locali della FRT*. Sì, è vero. Evidentemente, anche gli operatori nazionali hanno necessità di completare le loro reti. Si tratta di una necessità condivisa dalle emittenti locali ma, chiaramente, le disponibilità finanziarie sono radicalmente diverse.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per la loro disponibilità ed i colleghi che

sono intervenuti. Ritengo che la seduta sia stata molto utile ai fini del lavoro complessivo delle Commissioni.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

La seduta termina alle 12.40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 22 novembre 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO